

Quale processo alla P2? Inevitabile lo scetticismo

MASSIMO TEODORI

C'era una volta la P2, ed era la causa di tutti i mali nazionali. La consortheria svelata al grande pubblico (ma non alla classe dirigente che ben la conosceva) proprio dieci anni or sono, torna per qualche giorno d'attualità per il rinvio a giudizio di sedici tra i suoi dirigenti incriminati di "cospirazione politica", essendosi associati al fine di "compiere atti diretti a modificare l'essenza e le regole di funzionamento dei poteri costitutivi dello Stato e della Costituzione attraverso mezzi non consentiti".

Chi, come noi, ha indagato per anni in Parlamento sulle attività della loggia tentando di ricostruire la verità dei fatti, dovrebbe rallegrarsi per il fatto che finalmente all'orizzonte si intravede un po' di giustizia. Ci assale però il dubbio che il modo in cui è stata formulata la macroaccusa possa risolversi infine in una bolla di sapone. Infatti, il nucleo dell'incriminazione basato sul reato associativo ricalca l'interpretazione accreditata da gran parte delle forze politiche e sostenuta dalla stampa sedicente "progressista", secondo cui la P2 sarebbe stata il motore di un "golpe" contro il sistema dei partiti e, in definitiva, avrebbe agito da cervello organizzatore di tutte le trame del paese. Un tale teorema, apparentemente rigoroso, ha tuttavia già portato al disastro di processi come quelli per la stazione di Bologna o per il caso Cirillo nei quali, facendo affidamento su ragionamenti deduttivi intorno alla P2, è stata dismessa ogni possibilità di accertare specifiche responsabilità, con la conseguenza di clamorosi boomerang. Il "partito giacobin-giustizialista" che ha accreditato con l'etichetta di "destra sovversiva" la confraternita gelliana, la cui vittima principale sarebbe stato l'establishment politico con al centro la Dc e il Pci, ha finito tante volte per fare il gioco del "partito assolutorio" dal momento che ha costantemente evitato di entrare nei meccanismi specifici all'origine dei gravissimi reati commessi dai singoli piduisti. Del resto, ogni analisi su Gelli e la sua loggia non può ignorare come nelle maggiori vicende in cui sono risultati protagonisti negativi i piduisti - da Sindona a Calvi, da Rizzoli all'Eni-Petromin, dal caso Moro al caso D'Urso oltre a tutte le vicende dei servizi segreti prima e dopo la riforma del 1977 - si sia riscontrato un intreccio stretto e necessario tra uomini di punta della P2 e parti della classe dirigente politica, economica e militare, più pubblica che privata. In altri termini, è stata la corruzione partitocratica a generare l'affermazione della P2, in quanto gli uomini di potere avevano bisogno di una rete *ad hoc* per le operazioni illecite che non potevano

a rimanere vittime delle azioni criminali dei piduisti.

Molti dei reati ascritti agli attuali imputati non si sarebbero potuti compiere senza la benevolenza delle controparti politiche. Si prenda, ad esempio, il caso clamoroso di Andreotti: è stato proprio l'attuale (e passato) presidente del Consiglio a far da padrino a Malletti e La Bruna nel Sid, a nominare e proteggere quel generale Giudice che dal vertice delle Fiamme Gialle consentì un contrabbando petrolifero senza precedenti, a tenere in sella il ministro Stammati per il quale Battista operava nell'affare Eni-Petromin, nella Rizzoli e nel caso Baffi-Sarcinelli, e così via enumerando.

Può darsi che questa nuova iniziativa giudiziaria si sviluppi felicemente con l'apertura di un rapido ed efficace processo. Ma abbiamo ragione di rimanere scettici.

In fondo l'aver evitato il nodo P2-politica e l'essere ricorsi alla chiave associativa del complotto contro lo Stato sembrano i classici accorgimenti atti a soddisfare a buon mercato l'opinione pubblica, senza dover mettere i piedi sul piatto della degenerazione piduistica che avrebbe richiesto ben altri tempi e modi - e fors'anche ben altra libertà da vincoli - da quelli dimostrati in dieci anni di amministrazione della giustizia.

"L'INDIPENDENTE"
22 novembre 1991